

# Nova 24

## Frontiere

# L'umano e la natura, a lezione dagli indigeni

**Viaggio nell'Antropocene.** Nel suo ultimo libro il ricercatore Ettore Camerlenghi racconta le cosmovisioni vergini dallo sguardo occidentale

Mauro Garofalo

«**N**essun uomo è un'isola», scriveva John Donne nelle sue *Deuozioni*. Ciascuno di noi fa parte di un più grande "Uno", sosteneva il mistico poeta inglese. Siamo isole dunque, e animali, piante, rocce, ghiacci, arcipelaghi, nazioni, continenti, regni. E per descrivere questo molteplice che occorre raccontare il mondo in forme ibride. Per questo Ettore Camerlenghi, ricercatore impegnato a preservare le culture indigene sul pianeta, ha dedicato alle "cosmovisioni vergini" dallo sguardo occidentale il suo libro «Il patto con la Terra» appena uscito (notte tempo, €18): in parte reportage, in parte saggio, Camerlenghi ci guida tra Amazzonia, Ande, Australia, società "essenti" dal vizio primigenio dell'antropocentrismo, attraverso le quali ri-configurare un Sistema Terra fatto di interconnessioni tra umano e non-umano. La prima bussola che l'autore mette a disposizione è il concetto di *umwelt*, come inteso da Von Uexküll, lo sguardo particolare sul mondo che nel libro Camerlenghi, dice, racconta «come viene compreso il mondo

### Una caratteristica comune alla filosofia di questi popoli: l'immenso umana nel sistema della natura

non-umano all'interno di altre culture umane, altre epistemologie e tecnologie diverse da quella occidentale». Il risultato è sotto i nostri occhi, prosegue il ricercatore: «in tutto il mondo molti gruppi indigeni resistono e lottano per la propria sopravvivenza e quella delle loro terre - temi interdipendenti perché nelle ontologie indigene le persone sono i guardiani della terra, senza i quali la terra si ammalerebbe. Ma vale a dire che il contratto perché il rapporto diretto con la terra ancestrale è qualcosa di fondamentale per la sopravvivenza e per il benessere fisico, mentale e spirituale di molti popoli che si definiscono indigeni», basti pensare «all'ultima lotta ambientale per la protezione del fiume amazzonico Tapajós, in cui interazioni indigene come quelle dei Mundurukú, Arapitun e Apiaká, hanno difeso i diritti del fiume contro la privatizzazione dell'acqua e la creazione di un sistema di canali per l'irrigazione della soia, in una lotta che ha catturato l'attenzione mediatica internazionale». In non-umano - fiumi, gli animali, le foreste, le montagne - nel libro di Camerlenghi sono personaggi vere proprie, non solo scenario, non solo sfondo per le azioni dell'uomo ma di più luoghi della vita, terre di sogni (*songlines, country, dreaming*). Le comunità indigene, dice Camerlenghi, ci insegnano, la "complessità": «Ovunque esistano popo-

li indigeni - legati a una terra che ha subito un processo di colonizzazione - la concezione della realtà è costituita da forze materiali e spirituali, reti che spesso mimano le reti ecologiche degli ecosistemi in cui queste comunità hanno tradizionalmente vissuto». Una concezione relazionale della realtà: «Una caratteristica comune alla filosofia di questi popoli è l'immissione umana nel sistema: l'essere umano non si trova mai al di fuori della natura ma ne è parte integrante. Secondo l'accademico indigeno Tyson Yunkaporta, per esempio, il principio di indeterminazione di Heisenberg - secondo cui l'atto stesso di osservare una particella ne modifica lo stato, rendendo impossibile conoscere simultaneamente con precisione la sua posizione e la sua velocità - non presenterebbe alcuna sfida concettuale alla visione del mondo indigeno. In quest'ultima, infatti, la presenza di un soggetto è sempre all'interno di una rete relazionale che modifica il mondo e che, di conseguenza, comporta una responsabilità verso le proprie azioni».

Per Camerlenghi bisogna parlare di ecologia kinecrica ovvero «di modo in cui i popoli indigeni si percepiscono come parte di una famiglia ecologica estesa, che condivide ascendenze e origini comuni. È la consapevolezza che il benessere, in qualsiasi ambiente, è possibile solo quando gli esseri umani considerano la vita e le loro azioni "parenti" alcuni o tutti gli elementi di un ecosistema. È in questa cornice che la devastazione ambientale e l'ecocidio diventano genocidio, perché devastare un ecosistema significa spazzare via la famiglia allargata di queste persone. È anche all'interno di questo contesto che devono essere letti gli alti tassi di suicidio nelle comunità aborigene australiane», aggiunge. In molte culture indigene anche il tempo si travasa in un concetto esteso, dice l'autore: «Non è una freccia, ma ripercorrendo le *Songlines* e performando ballate, canzoni e cerimonie, il presente e il passato si confondono in un momento eterno di creazione del mondo». In questo senso «l'imperativo della legge aborigena in Australia impone la conservazione del mondo così com'è, perché si è lasciato alla generazione successiva. Questo senso di responsabilità è una caratteristica comune a molte culture indigene in continenti diversi». A una scala nazionale «il tempo è scandito da una trama di relazioni tra esseri umani e non umani. Libero dal tempo della produzione (come dice) Duane Hamacher: «Sulle isole dello Stretto di Torres, una persona potrebbe dire che quella stella rappresenta quella specifica specie animale, che a sua volta è collegata a questa pianta, e quella pianta si comporta in un certo modo quando una certa specie di uccello emette uno specifico richiamo». È una comprensione delle reti ecologiche all'interno di un sistema effettivamente integrato». Isole dal destino comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I PROFUMI DI POMPEI**  
Piante locali, ma anche sostanze aromatiche importate dall'Africa o dall'Asia sui bruciaprofumi degli altari domestici di Pompei. È quanto emerge dalle indagini

scientifiche di un team di esperti che ha analizzato cosa venisse bruciato nei bracieri rituali romani rinvenuti a Pompei. Segno di quanto Pompei facesse parte di una rete commerciale globale.



**Nazioni indigene.** I Mundurukú (nella foto) assieme ai Arapitun e Apiaká, hanno difeso i diritti del fiume amazzonico Tapajós

## Il viaggio è terreno dai confini aperti all'incontro con l'altro

### Visioni Società

«**L**essere umano viaggia fin dalle sue origini, 6-7 milioni di anni fa in Africa, sino ad arrivare all'*Homo sapiens*, apparso circa 200 mila - 300 mila anni fa. Lo stesso accade in effetti nella nostra era tecnologica: siamo la società dell'altro, sempre e ovunque connessi, sintonizzati su altri luoghi, contesti, persone. Il viaggio risponde al bisogno di spostamento nell'uomo - la migrazione - ma cosa cerchiamo quando ci spostiamo? Migliori possibilità a volte, più spesso fortuna, necessità di sconfinare ma anche (sperabilmente) "altri" modi per ri-abitare il pianeta, in modo da rendere finalmente possibile il confine tra uomo e Natura o, almeno, è quanto ipotizza la scrittrice e viaggiatrice Lucia Azema nel suo «Abbiamo bisogno di un altro che non c'è. Reinventare il viaggio» (Edizioni Tlon, trad.it. Nunzia De Palma, €18).

«Il viaggio è un desiderio antico quanto l'umanità stessa - risponde Azema, e prosegue il ragionamento - Si osserva anche in alcune specie animali, come gli uccelli migratori. Eppure, per gli esseri umani, il passaggio da un luogo all'altro non è determinato esclusivamente dal clima o da necessità economiche, è anche stimolato dalla curiosità verso gli altri e verso orizzonti lontani, dal desiderio di popolare la nostra immaginazione con luoghi e paesaggi che non hanno ancora preso

forma al suo interno. Il viaggio, sia esso fisico o puramente immaginario, è anche un modo per incontrare altri modi di pensare e di abitare il mondo. Non è quindi un caso che la letteratura utopica, fiorita a partire dal XVI secolo, abbia così spesso assunto la forma di un viaggio». Nel libro l'autrice - che ha vissuto in Libano, India, Turchia, Iran - scrive di geografie e attraversamenti di frontiere, non-luoghi dove tutto è (ancora, si spera) possibile: «Tra l'umanità e la natura, certamente, ma forse ancora di più tra gli esseri umani stessi. Il mon-

### Nel suo libro la scrittrice Azema ripercorre l'immaginario legato a un bisogno antico

do si sta rimpicciolendo e la maggior parte degli abiti e del pianeta possibile passaporti che non aprono alcuna frontiera. Questo è profondamente preoccupante. Difendere una visione moderna e umana del viaggio significa - quindi - immaginare confini più fluidi, più permeabili al movimento e all'incontro». Allo stesso tempo, continua l'autrice francese, che ha già pubblicato con Ed. Tlon, «*Donne in viaggio*» e «*Le strade del tè*» («la questione ecologica non può essere messa da parte: ci in vita a ridurre i nostri spostamenti e a ripensare il modo in cui abitiamo il mondo. Tutto questo costituisce un problema complesso, che ci invita a im-

maginare forme di mobilità più delicate e un rapporto diverso con il viaggio stesso». Tra i molti esempi di altrove quello che incarna meglio, per Azema, lo stato attuale del mondo è «probabilmente il viaggio verso l'isola immaginaria, l'isola dell'utopia: una parabola letteraria che ci permette di immaginare qualcosa di diverso, in un momento in cui la speranza sembra precipitata da ogni punto di vista».

E a proposito di tempo e di spazi del vivere, o come li chiama Vittorio Lingiardi di «*mindscapes*» ovvero il fatto che i luoghi siano legati al modo in cui li pensiamo (quanto siano stati importanti, nel bene o nel male), immaginare il futuro - nostro e delle specie che, con noi, co-abitano il pianeta Terra - non fa eccezione, per Azema: «La nostra stessa esistenza è intessuta di luoghi che ci plasmano: i paesaggi della nostra infanzia, le strade dove abbiamo provato per la prima volta un amore che è rimasto, gli angoli del mondo che hanno segnato il nostro essere. Passato e futuro si intrecciano attraverso questi luoghi e le relazioni che intessiamo al loro interno. Questi luoghi cristallizzano il modo in cui percepiamo il mondo. Eppure i luoghi immaginari, quelli che non esistono, o non ancora, hanno lo stesso potere, poiché ci permettono di allargare i contorni della nostra esistenza, di sognare oltre i confini di ciò che è, e di abitare regni che un giorno potrebbero diventare reali».

—Mau, Ga.  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

### CONTAMINAZIONI

## COSÌ L'AI SE LA PRENDE CON I PIÙ DEBOLI IN AZIENDA

di Luca Tremolada

«**L**'intelligenza artificiale ha cominciato a prendersela con i più deboli della catena aziendale. Non i capi. Non i senior. I junior. È lì che il colpo fa meno rumore e più effetto. L'articolo del World Economic Forum mette in fila il punto con brutalità: negli Stati Uniti le offerte *entry level* sono scese del 35% in 18 mesi e una parte rilevante del motivo è proprio l'AI, che ha iniziato a mangiarsi i compiti di base, dal *data entry* al coding, fino al supporto clienti. Il paradosso è che il lavoro non sparisce del tutto. Si sposta verso l'alto. Quello che faceva il ragazzo al primo piano finisce sulla scrivania del *middle manager* al terzo, che così diventa una specie di tappabuchi con stipendio migliore ma mansioni peggiori. È il vecchio schema della tecnologia, ma con un'accelerazione nuova. L'AI non entra in azienda dalla porta del consiglio di amministrazione. Entra dal retro, dalla zona del lavoro ripetitivo, standardizzabile, invisibile. Il junior era il gradino con cui si imparava il mestiere. Oggi quel gradino rischia di essere sostituito da un chatbot. E se salta il gradino, domani manca anche la scala. Lo stesso WeF avverte che tagliare gli ingressi può sembrare efficiente nel breve periodo, ma nel lungo crea un'organizzazione senza ricambio, senza trasferimento di conoscenza e con senior sempre più spremuti. Qui entra Anthropic, che nei suoi report trimestrali su Claude fotografa il passaggio dall'AI come utensile specialistico all'AI come elettrodomestico. Nel report di marzo 2025 il segnale è netto: l'uso di Claude su Azure ai si è allargato, i dieci task principali pesano meno di prima, le conversazioni personali sono salite dal 35% al 42%, quelle legate al *coursework* sono scese dal 19% al 12%, mentre il lavoro resta quasi stabile dal 6% al 4%. Tradotto: meno laboratorio, meno università, più mainstream. Meno microscopio, più frigorifero. Anthropic registra anche un calo del "valore" medio delle conversazioni, misurato con il salario orario Usa associato ai task: è l'effetto meccanico dell'arrivo di utenti più casual, che chiedono sport, confronti prodotti, piccole manutenzione domestiche, mentre il coding più pesante migra verso le API e i flussi automatizzati di impresa. Questo non significa che l'AI stia diventando meno importante per le aziende. Il contrario. Significa che sta cambiando pelle. Anthropic non trova, per ora, un aumento sistematico della disoccupazione nei mestieri più esposti. Però trova un indizio che conta: tra i lavoratori di 22-25 anni l'ingresso nei lavori più esposti rallenta. Il *job finding rate* dei giovani verso le occupazioni ad alta esposizione cala del 14% rispetto al 2022, un segnale che va nella direzione intuita da molti osservatori: il problema non è ancora il licenziamento di massa, è il restringimento della porta d'ingresso. La fabbrica non espelle. Semplicemente assume meno apprendisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA